

Giornale di Sicilia 19 Novembre 2019

«Il parcheggio della mafia». Confiscati i beni di Vernengo

Assolto in tribunale ma con i beni confiscati. I giudici della sezione misure di prevenzione del tribunale hanno bloccato il patrimonio di Antonino Vernengo, 61 anni, considerato vicino alla cosca della Noce ma sempre uscito indenne dall'accusa di mafia e di fittizia intestazione di beni. Dopo il primo sequestro, è arrivata adesso la confisca di aziende, quote societarie, un appartamento e conti correnti per un totale di circa un milione e 100 mila euro. Il grosso riguarda l'impresa individuale «Parking Bersagliere» che gestisce il parcheggio nell'omonima strada, a due passi da piazza Vittorio Veneto e da via Libertà. Il resto riguarda una quota societaria di un distributore di benzina di viale dell'Olimpo, un appartamento di via Giacomo Macrì a Cruillas.

Il provvedimento si basa sulle indagini patrimoniali condotte dall'ufficio misure di prevenzione della questura che nel settembre 2016 erano sfociate nel sequestro. Due anni prima, nel 2014, Vernengo era stato sottoposto alla sorveglianza speciale per due anni, con la contestuale confisca di un'azienda e beni immobili, poi in parte restituiti.

Nel frattempo erano iniziate le indagini per una presunta intestazione fasulla di beni nei confronti dei figli, aggravata dal favoreggiamento a Cosa nostra, che però si è conclusa con una nulla di fatto e l'assoluzione dell'imputato. Ma le indagini patrimoniali seguono una strada diversa rispetto al processo penale, e così gli accertamenti della questura sono andati avanti, evidenziando una notevole sproporzione tra i redditi leciti dichiarati e gli investimenti patrimoniali effettuati. Secondo la ricostruzione degli inquirenti, accolta dal collegio presieduto da Raffaele Malizia, parte delle risorse impiegate per avviare le attività è di provenienza illecita. Da qui prima il sequestro e poi la confisca, maggio dello scorso anno. Imputato era anche un altro imprenditore, Francesco Francofonti, ritenuto vicino al clan di Brancaccio. I due per evitare sequestri e confische avrebbero intestato fittiziamente le quote societarie delle loro aziende a degli stretti familiari ed una collaboratrice. Una manovra fin troppo semplice e prevedibile per sfuggire ad eventuali controlli, poi effettivamente compiuti. Che non convinse affatto i giudici della quarta sezione del tribunale e così vennero decise assoluzioni nel merito e delle prescrizioni, non ritenendo neppure provata l'aggravante di aver agito per favorire la mafia (che avrebbe allungato decisamente i termini).

La vicenda riguardava le indagini sulla «Palermo Recuperi srl», datate 2001, mentre la prescrizione per il trasferimento fraudolento delle quote societarie è relativa al 2007. Vennero inoltre scagionate le tre donne alle quali queste stesse quote sarebbero state intestate, Rosa Francofonti (figlia dell'altro imputato), Giuseppa Provenzano (moglie di Vernengo) e Angela Caruso (moglie di un consulente dei due imprenditori).

Il collegio presieduto da Bruno Fasciana dispose pure il dissequestro della «Palermo Recuperi srl», azienda che però era stata per lungo tempo in amministrazione giudiziaria e poi ha chiuso i battenti. Così come Vernengo, anche Francofonti nonostante l'assoluzione, finì nel mirino delle indagini patrimoniali e nel febbraio del 2017 gli vennero sequestrati beni per dodici milioni riconducibili per l'accusa a diversi boss.

La vicenda al centro del processo venne alla luce una decina di anni fa, quando partì un'inchiesta su presunte richieste estorsive ai responsabili dei cantieri per la costruzione del centro commerciale «Ipercoop» di Borgo Nuovo. Alcune aziende si sarebbero occupate del movimento terra per conto della «Palermo Recuperi srl» e i carabinieri fecero degli accertamenti anche su questa società. Scoprirono così che sarebbe stata riconducibile a Francofonti (arrestato nel 2009 nell'operazione «Cerberò») e a Vernengo (anche lui arrestato in passato, poi scagionato, ma colpito da sequestri). Secondo la ricostruzione degli investigatori, dal 2001 in poi quote ed incarichi societari sarebbero stati attribuiti a congiunti (cioè a Rosa Francofonti e a Giuseppa Provenzano) e poi a terze persone (ovvero a Caruso). L'operazione sarebbe stata compiuta per evitare sequestri ed altre misure di prevenzione. I difensori degli imputati hanno sottolineato che se l'intenzione di Francofonti e Vernengo fosse stata davvero quella di nascondere un patrimonio di sicuro non lo avrebbero intestato alle persone a loro più vicine.

Leopoldo Gargano